

“Risorgimento della Ragione”

Relazione del Coordinatore Nazionale

48° Congresso Nazionale PRI – 8/9/10 dicembre 2017

Grand Hotel Parco dei Principi - Roma

Di Corrado De Rinaldis Saponaro



La questione riformatrice.

Cari amici, apriamo il nostro Congresso mentre la Legislatura si avvia al termine, una legislatura che si era detta, come è pure accaduto spesso “delle Riforme”. Tale era l’ambizione, perché la Comunità europea e la Banca centrale sollecitavano l’Italia in questa direzione, e il presidente Napolitano chiedeva a gran voce una legislatura che affrontasse e resolvesse i problemi delle riforme strutturali, unitamente agli appelli che venivano dal governatore della Banca d’Italia e dal mondo produttivo. Di tutto questo le forze politiche che hanno avuto l’onere della responsabilità di governo sembravano esserne consapevoli. Forse la presidenza del Consiglio Letta tentennava a riguardo, ma almeno Renzi, quando si sostituì a Palazzo Chigi con una certa rudezza, presentò un vasto piano di riforme che pure fece la fine che sapete. Morale: la prossima legislatura si aprirà con gli stessi problemi di questa e con il peso di aver consumato un nuovo fallimento proprio su un fronte così rilevante. Di conseguenza le cose potranno essere ancora più difficili e questa è la ragione per la quale bisognerà pure intraprendere uno sforzo perché il Pri esca dall’anonimato politico in cui si è ridotto in questi ultimi anni. I Repubblicani devono saper servire il Paese proprio nei tempi più bui. Noi sappiamo perfettamente di come l’Italia soffra un problema di riforme di struttura, di riforme amministrative ed ahimè, oramai anche di riforme costituzionali. A proposito il Partito Repubblicano è sempre stato un difensore della Carta Costituzionale, e lo è stato con successo fino a quando è rimasto integro nelle sue strutture, ovvero fino al 1993 quando, colpito dalle inchieste giudiziarie, non fu capace di opporsi al colpo

di mano imposto al Parlamento dai giudici di Milano e dal cosiddetto “popolo dei fax”. Nel momento nel quale venne modificato l’articolo 68, la vecchia Costituzione, quella antifascista del 1948, non è esistita più, tanti sono stati i mutamenti subiti successivamente e tali da alterarne non solo la lettera, ma anche lo spirito. Si è creato allora il presupposto per lo scontro istituzionale fra politica e magistratura, dal momento che il Parlamento si è trovato sotto il maglio dell’inchiesta giudiziaria, cosa che i Costituenti erano riusciti ad evitare. Essi avevano abbastanza esperienza da conoscere bene le tare ereditate da una magistratura passata attraverso la monarchia e il fascismo, da non farsi troppe illusioni. Nel luglio scorso sono stati i 15 anni dalla morte di Giovanni Falcone, e il Congresso Nazionale del Partito Repubblicano deve ricordare la figura di un magistrato integerrimo, con il quale abbiamo avuto rapporti intensi e proficui. Il PRI ha l’orgoglio di poter dire di essere stato fra i pochi a difendere Falcone dalle accuse spregevoli di cui fu oggetto da altre parti politiche, oltre che da diverse testate giornalistiche, insieme ai veleni della procura di Palermo. Da una lettura più attenta della vicenda tragica di Falcone si capirebbe meglio cosa è avvenuto negli anni dopo che è stato assassinato, nella sua funzione di collaboratore del ministro della Giustizia Claudio Martelli, in un governo di Giulio Andreotti. Eppure la vecchia Costituzione, per quello che è ancora vigente, e che in quanto tale dovrebbe essere rispettata, definisce con chiarezza la magistratura come “un ordinamento giurisdizionale”, ovvero sottoposto alla legge. Come diceva Giovanni Conti, vice presidente

della Costituente, al più essa è il “quarto potere dello Stato”, mai il primo e nemmeno il secondo o il terzo. Credo di poter dire senza poter essere smentito, che il Partito Repubblicano è il partito che ha più difeso l’autonomia della magistratura nella sua storia, e basta pensare che fummo soli nel “no” al referendum sulla responsabilità civile dei magistrati. Allora il nostro timore era che questi potessero essere ridotti sotto un controllo politico. Era l’epoca in cui il professor Miglio, sosteneva che i magistrati dovessero essere “i magistrati del re” e la Lega nord non esisteva ancora. Abbiamo quindi le carte in regola per richiamare questo ordinamento al rispetto dei limiti costituzionali vigenti, poiché è invece quasi impossibile richiamare tutti i magistrati al semplice buon senso, anche se bisogna riconoscere al presidente Mattarella di provare a farlo, quando giustamente rammenta loro che la toga “non è un abito di scena”. Nel 2001 sono poi stati concessi, con la riforma del Titolo V votata negli ultimi giorni dal governo Amato, il PRI fu contrario a quei poteri regionali e locali che hanno sviluppato una concorrenza legislativa insopportabile per qualsiasi Stato unitario nazionale e creato le premesse per i referendum autonomisti che abbiamo visto in Veneto e Lombardia. Paghiamo ancora gli effetti perniciosi di una scelta tanto disgraziata dettata dalle sublimi preoccupazioni tattiche dell’onorevole D’Alema. Abbiamo ovviamente molta simpatia per i lombardi e i veneti, come altrettanto per i catalani. Ma i repubblicani, desidero lo si ricordi, sono prima di tutto il partito dell’Unità nazionale e dell’indivisibilità della stessa da prima ancora del tempo di Mazzini. Il nostro “no” alla riforma Renzi espresso al

referendum, non era quindi volto ad impedire una riforma della Costituzione di cui c'è ancora bisogno, ma a quell'articolato di riforma e al collegato della legge elettorale del sistema elettorale maggioritario imboccato nel 1994 che ha portato inevitabilmente a riforme tanto confuse e pasticciate. L'aspetto più positivo del risultato referendario sono infatti stati i riflessi inevitabili sulla legge elettorale dopo il pronunciamento della Consulta, che ha finalmente trovato il coraggio per bocciarla. Sono tra coloro che pensano, e credo con me molti di noi, che la Consulta potrà bocciare anche l'attuale legge elettorale appena approvata, perché fino a quando non riavremo un sistema elettorale proporzionale pieno, i difetti di costituzionalità si manterranno. Se non si riforma la Costituzione, non si può non cambiare la legge elettorale e il nostro Partito che ha comunque il dovere di rispettare la Costituzione residua, ha il diritto di essere proporzionalista e di chiedere il sistema elettorale proporzionale puro, quale lo si è conosciuto nel nostro paese per quasi 50 anni. Quello solo, il proporzionale, è un sistema elettorale pienamente costituzionale. A questo punto il Partito Repubblicano dovrebbe pure iniziare a confrontarsi sulle questioni relative ai modelli costituzionali. Pacciardi quando rientrò nel Pri rimase il convinto presidenzialista di sempre. Il concetto di democrazia repubblicana è estremamente controverso nella storia del pensiero politico occidentale, salvo su un punto, quello per cui una Repubblica è tale se detiene un libero parlamento. Per questo Rousseau riteneva che essa fosse la "sola forma legittima di governo". Anche nel "Contratto sociale", dove si discute della

rappresentanza, Rousseau ritiene che la legittimità si fondi solo su questa. Questo andrebbe spiegato ai grillini che mi sembra abbiano idee un po' confuse a riguardo. Quest'anno decorre il centenario della Rivoluzione Russa. Siamo costretti a ricordarlo noi il centenario della rivoluzione sovietica, perché manco più i russi vogliono ricordarlo! Eppure noi Repubblicani siamo figli purissimi della rivoluzione francese che da quella russa si distingue nettamente. Il giacobinismo in Francia rispose sempre al Parlamento, mentre il bolscevismo chiuse immediatamente la Duma. Oggi la Spagna è tornata in voga, il partito socialista spagnolo si distaccò dal Comintern relativamente presto, in quanto il suo inviato a Mosca nel 1921 al cospetto di Lenin chiese: "ma la libertà?" E Lenin rispose: "e cosa te ne vuoi fare?". Questa è la più profonda verità della rivoluzione russa, della libertà, il bolscevismo, non sapeva che cosa farsene. La libertà è invece il presupposto della rivoluzione francese, il cuore della nostra democrazia occidentale e quindi delle origini che i repubblicani continuano a rivendicare a distanza di tre secoli; quando di Lenin fra tre secoli non si ricorderà più nessuno, noi potremo sempre piantare un albero della libertà in piazza come fece il Pri forlivese nel 1989, per ricordare il 1789. Ma ecco allora che nella vita repubblicana è fondamentale lo stesso sistema di voto, tanto che questo viene persino considerato capace, quasi di per se stesso, di consentire funzionalità e stabilità ai governi. Solo che poi di questo sistema di voto non si comprendono gli effetti, perché mentre qui da noi si levavano le lodi del maggioritario, pure cambiavamo governi come fazzoletti: 13 in poco

più di vent'anni. In Germania, con il proporzionale, nello stesso arco di tempo, se ne sono avuti solo quattro e con appena due cancellieri diversi. Il livello del dibattito italiano è stato talmente infimo che c'è persino chi ha accusato il sistema proporzionale di aver procurato la crisi di Weimar e l'avvento del nazismo, un po' come dire che il doppio turno maggioritario sarebbe stato responsabile della guerra civile in Spagna. I Repubblicani sono coloro che sanno come il sistema elettorale dipenda dalle istituzioni politiche che lo scelgono e non l'inverso, e tanto basta a distinguerci dai campioni del maggioritario. Se siamo ancora a un punto morto sulla riforma costituzionale, figuratevi sulle riforme di struttura! Il Jobs act è stato un passo avanti, che si può riconoscere volentieri al governo Renzi, ma non certo sufficiente. Il mondo imprenditoriale resta appesantito da vincoli che ne ritardano la competitività, a cominciare dai tempi della burocrazia dove la legge sugli appalti italiani ha una lunghezza di 1,3 chilometri lineari dove le leggi comunitarie sono 19 mila nel contemplare nel nostro ordinamento che si occupano di tutto, incluso la lunghezza dei cetrioli. Le compatibilità ambientali sono molto importanti in un Paese come il nostro, ma non è possibile che vi siano più livelli amministrativi necessari per una sola valutazione, soprattutto se questi possono essere fra loro contraddittori nell'espressione di un qualche parere. Il Partito Repubblicano, nel giugno scorso, ha dedicato un convegno importante sulle città metropolitane e l'accorpamento dei comuni. Abbiamo alle spalle una vecchia battaglia per l'abolizione delle Province, e anche per queste ragioni abbiamo contestato la legge 56 del 2014. Ogni volta

che il Parlamento si fa carico di istanze di sana e sensata semplificazione si ritrova dalle stesse forze politiche che prosperano sui ritardi e le pastoie con cui si rattrappiscono i gangli più vitali del nostro sistema produttivo. Sarà un caso se noi repubblicani ci siamo sempre, o quasi, trovati isolati su queste posizioni, nonostante le rassicurazioni che pure venivano espresse? Sarà un caso se tanto si è fatto per chiudere la bocca ai Repubblicani? Sapete cosa serve davvero per fare le riforme? Una cosa molto semplice: una mentalità riformatrice e innovativa. I partiti che discendono dal Partito Comunista non capiscono nemmeno di cosa si tratti. Purtroppo questo è inevitabile quando non si fanno i conti interamente e seriamente con la propria storia. Siamo pur sempre il Paese dove un uomo politico, vice presidente del Consiglio e segretario di partito, spiegò di essere stato iscritto al partito comunista negli anni '70 del secolo scorso, "perché kennediano". I kennediani, è noto, si iscrivevano tutti al Pci.

Società aperta, globalizzazione e mito dell'eguaglianza.

È davvero difficile comprendere la profondità del trauma che si è verificato in milioni di persone meno di trent'anni fa, con la fine del socialismo reale. Per capirne gli effetti sarebbe come se a un cristiano il buon Dio dicesse che Gesù era semplicemente il figlio di

un falegname qualsiasi. Ma il trauma è stato anche considerevole per i nemici del socialismo reale che improvvisamente pensarono di aver vinto la battaglia delle battaglie, la madre di tutte le guerre. Se sfogliate i numeri di “The Economist” del 1990, vedrete la descrizione di un capitalismo senza più avversari, destinato a non dover affrontare altre crisi. Tempo 15 anni, sulla stessa rivista ci sono drammatici paragoni delle condizioni attuali con la crisi del 1929. Eppure allora si scoprirono persino pensatori che beatificarono questo processo trionfale del capitalismo, Karl Popper, ad esempio, che oramai nessuno si ricorda più chi sia, si era inventato la “società aperta”. Caduto il muro di Berlino, finalmente il mondo era ai nostri piedi, libero e fruibile. Sotto il profilo del mercato si era trovata, in effetti, una soluzione notevole, capace di dare una risposta a quello che è in fondo uno dei principali problemi del mondo democratico dai suoi albori: la questione dell’eguaglianza, che segue subito a quella della libertà. Il mercato globale ha consentito di offrire condizioni di sviluppo a popoli che erano molto arretrati, magari non tutti i popoli integralmente, ma certo ad ampie fasce che hanno iniziato a usufruire delle prospettive del benessere dove non era mai esistito. Non si tratta solo di Pechino o Shanghai, ma anche di Hanoi. Se voi andate ad Hanoi, fra McDonald e insegne luminose della Coca Cola, potreste pensare che la guerra del Vietnam la vinsero gli americani. La grande promessa della globalizzazione era anche una notevole capacità di profitto: concentrare grandi capitali consentiva comunque una crescita di tutti coloro che contribuivano poi alla diffusione dei prodotti, mentre

blocchi fino ad allora contrapposti si integravano per il tramite di relazioni commerciali e culturali favorite dalla globalizzazione. Ma l'11 settembre 2001 si comprese che la globalizzazione aveva avuto ottimi risultati in estremo oriente, molto scarsi in medio oriente. Il giovane Bin Laden avrebbe dovuto essere, a tutti gli effetti, un prodotto della globalizzazione. La famiglia legata alla finanza americana, studi in Inghilterra, vita spensierata e denaro in abbondanza, solo che al lusso il rampollo degli sceicchi preferiva la compagnia di un Kalashnikov nel buio di una grotta. È chiaro che se una parte anche insignificante del mondo arabo rifiuta e combatte il processo di globalizzazione, la globalizzazione si trova di fronte a una brutale minaccia. A ogni processo di integrazione se ne accompagna uno parallelo e inverso di disintegrazione. Il Fondo monetario internazionale ritiene che gli effetti globalizzatori della concentrazione dei capitali non risolvano i problemi dell'eguaglianza, al contrario li aggravino. Fino a che si terrà aperto il problema dell'eguaglianza, avremo sempre una divisione profonda della società e del nostro mondo, una inevitabile contrapposizione fra classi e gruppi dirigenti all'interno degli stessi blocchi di alleanze continentali, ed è esattamente quanto accaduto in Europa, dove non tutti i paesi che ne fanno parte sono "eguali", figurarsi le condizioni dei loro cittadini. Ora dovremo aspettare di sapere quale governo si formerà in Germania con una qualche apprensione. Perché nel caso in cui un giovane liberale prendesse il dicastero dell'economia al posto del vecchio Schauble, le cose per l'Italia potrebbero diventare più difficili: infatti i liberali tedeschi sono

molto più intransigenti degli esponenti della Cdu, in quanto a rigore economico. I falchi sembreranno passerotti, perché tutti costoro non ritengono il debito utile alla ripresa. Possiamo dire fin che ci pare che bisogna rivedere i parametri di Maastricht ed esercitarci nelle luminose riflessioni della professoressa Reichlin, ma sono quei parametri a dettare la legge. Nel precedente congresso, il nostro Partito stilò, principalmente grazie all'impegno dell'amico Saverio Collura che va ringraziato per questo, le linee maestre della politica economica del Pri. Credo che tale schema di politica economica discenda direttamente dall'esperienza degli anni di Ugo La Malfa al ministero del Bilancio, dove lo sviluppo si vuole coniugare insieme al rigore, e quindi il rigore viene considerato come la principale premessa dello sviluppo. Solo la capacità di gestire le finanze con grande rigore consente poi la possibilità di gestire eventuali maggiori spese operando in deficit, cioè di essere, come si dice oggi, "flessibili". La tragicità della situazione italiana è stata, rispetto ai tempi di Ugo La Malfa, di non aver mai visto uno sviluppo se non esitante e precario, ma soprattutto, di non aver mai visto dagli anni Settanta del secolo sorso un autentico rigore. Non voglio discutere con chi sostiene che la flessibilità e le misure in deficit siano indispensabili per la crescita, e additano gli esempi americani della politiche economiche dal 2008 in poi, le politiche economiche giapponesi e quanto altro. In teoria diamo loro volentieri ragione, non fosse che in Italia la flessibilità c'è dai tempi del centrosinistra di Nenni e Fanfani, mentre il rigore è stato archiviato subito dopo essere stato annunciato. Per avere un quadro recente delle condizioni

in cui ci troviamo, basta guardare alle promesse di privatizzazione della Rai del ministro Saccomanni, fatte durante la brevissima stagione del governo Letta, all'inizio di questa legislatura. Un piano di privatizzazione della Rai formidabile, non fosse che il ministro se lo rimangiò nel giro di qualche settimana, il tempo sufficiente per convincersi che la crisi fosse finita. Perché mai dover privatizzare la Rai, allora? Possiamo stupirci se i presupposti di ogni possibile crescita, sono stati continuamente soffocati? Il problema della crescita deve restare al centro della nostra azione politica come è da sempre ed è ribadito nel Congresso di Roma nel 2015: dalla capacità di trovare la chiave della crescita si riuscirà o meno a rilanciare il Paese. Un governo serio non direbbe, come invece dice, che siamo riusciti a evitare l'innalzamento dell'Iva, perché la premessa dell'innalzamento dell'Iva è stato posto dallo stesso governo aderendo alla clausola di salvaguardia. Per avere un piano credibile di abbassamento delle tasse che gravitano sulle imprese, e i lavoratori e i cittadini in generale, serve allora un piano di dismissioni dello Stato da collocare in un fondo, come il PRI ha prospettato, per alimentare gli investimenti del Mezzogiorno e ancora non basta, perché occorre disporre di una qualche rapidità di cassa. Il professor Sanseverino ha proposto, e io condivido, come abbiamo pubblicato qualche mese fa sul sito del Partito, un'aliquota fiscale unica al 25 per cento. A parte le inevitabili questioni di costituzionalità, l'ipotesi ha un senso e la sottopongo volentieri all'esame del Congresso, pur considerando che, come ha richiamato lo Fmi, questa non si può certo applicare ai colossi delle

multinazionali. Ma un qualche modo per contenere il debito e poter disporre di risorse da investire nell'innovazione tecnologica e così rilanciare la competitività, bisognerà pur trovarlo! Secondo una stima dell'ufficio studi della Cgia di Mestre, nella pubblica amministrazione ci sono 29 miliardi di sprechi; secondo il Fondo monetario internazionale, se su tutto il territorio nazionale ci fosse la stessa qualità dei servizi sanitari, scolastici e della pubblica amministrazione che ci sono nelle zone di eccellenza del Paese, il nostro Pil avrebbe un aumento indotto del 2 per cento. È vero che il Governo si compiace di qualche mezzo punto di Pil in più, ma dovrebbe invece preoccuparsi di come mai questo mezzo punto in più è comunque inferiore alla crescita media degli altri paesi europei. Se vogliamo proprio trovare una notizia positiva in quadro occupazionale depressivo del Paese, è che per la prima volta il Sud dimostra maggiori capacità di innovazione del Nord. La nascita di imprese nel Mezzogiorno negli ultimi mesi segna un record rispetto ad un Centro-Nord che segna il passo e questo vuol dire per lo meno che il lavoro del ministro Calenda va apprezzato, anche perché il Nord ha incassi fiscali superiori alla spesa, che il Sud non ha. Io che sono un imprenditore meridionale sono il più convinto delle capacità che il sud può esprimere a livello professionale, ma l'emorragia di 390 mila giovani che negli ultimi 5 anni hanno lasciato il Sud e le carenze di infrastrutture frenano la possibilità di sviluppare attività. Senza investimenti nelle infrastrutture del Mezzogiorno, il divario con il Nord non sarà colmato, ed è inutile, oltre che ridicolo, che a ogni legislatura salti fuori un presidente del Consiglio pronto a dire

di voler realizzare il ponte sullo Stretto di Messina. Servono strade nel Mezzogiorno, il potenziamento ferroviario, quello delle autostrade telematiche, della nuova logistica e persino di quello idrico, prima di costruire qualsiasi ponte. Senza questo sforzo infrastrutturale nel Mezzogiorno, il divario aumenterà ulteriormente.

Un Paese affacciato sul Mediterraneo.

Quando penso al Mezzogiorno, mi ritorna in mente un episodio che mi hanno raccontato di Ugo La Malfa a Napoli, durante la campagna per il referendum sulla monarchia. La Malfa dovette parlare in una piazza subito dopo che aveva parlato Lauro e fu accolto dai fischi, “Napoletani - disse Ugo in uno dei suoi scatti d’ira - persino gli egiziani hanno cacciato il re, siete peggio degli egiziani!”. Collera a parte, la preoccupazione di Ugo La Malfa era una sola per l’Italia, ovvero che se essa non fosse riuscita a saldarsi al blocco occidentale, sarebbe precipitata in fondo al Mediterraneo. Allora sì che saremmo diventati peggio degli egiziani, nel senso delle condizioni economiche e nel degrado culturale che viveva allora quel paese. La preoccupazione di La Malfa era seria in quanto, come si capisce dalla geografia, è più breve il tratto di mare che ci separa dalle coste africane di quanto l’oceano ci separi da quelle americane, senza contare che a contrario della Francia e della Spagna, noi

nemmeno lo vediamo l'oceano, mentre da Lampedusa si può scorgere la costa libica. Ci voleva la grande visione di Ugo La Malfa per pensare a un'Italia caposaldo del mondo atlantico, perché l'insieme delle altre forze politiche si preoccupava solo degli equilibri del Mediterraneo. In un certo senso, la grande politica internazionale è sempre passata sopra la testa dell'Italia, anche quando ci si voleva considerare una grande potenza. Bisogna capire quindi una certa impreparazione ad affrontare determinate criticità, quando in genere nemmeno ci accorgiamo della loro esistenza. Infatti nel dopoguerra in Europa e in Italia con la Nato siamo stati consumatori di sicurezza, ma oggi l'Europa e l'Italia sono chiamati a essere produttori di sicurezza. Oggi è chiaro a tutti che in Libia si è consumato un disastro, che la valutazione della "primavera araba" incoraggiata e sostenuta dalla presidenza Obama ha aperto il vaso di Pandora, ma soprattutto che l'Italia ha perso un vecchio, per quanto discusso e compromesso, interlocutore con cui era solita trattare da sempre. Tutti quelli che stavano lì a lamentarsi di Berlusconi che bacia l'anello di Gheddafi, devono essersi dimenticati che Gheddafi era capace di controllare le coste libiche e quindi di impedire i flussi migratori. Gheddafi era un orribile dittatore, ma era anche un preciso punto di riferimento della diplomazia italiana, indipendentemente dagli scontri che periodicamente si verificavano. Il piano della comunità europea, nel caso della guerra a Gheddafi, ha dimostrato di potersi incrinare a nostro svantaggio, perché senza preoccuparsi dell'assetto futuro della Libia ha esposto l'Italia prima di tutti gli altri, ad una particolare condizione di disagio, di cui gli

sbarchi sulle nostre coste sono solo l'aspetto più evidente. L'intero complesso dei nostri rapporti diplomatici, come Stato, con l'evoluzione di tutta un'area così importante sotto il profilo geopolitico, è insufficiente e pericolante. Certo, non si può dire che l'Europa capisca appieno il nostro sforzo. Nessuno meglio del partito repubblicano può capire il dramma dei migranti e per questo tutelare i loro diritti di rifugiati, ma nessuno più di noi ha il dovere di difendere le prerogative dei nostri cittadini dai rischi di un fenomeno che almeno dal 1987 non si riesce a controllare. Il ministro degli Interni ha dimostrato grande intraprendenza spingendosi nel Fezzan per cercare accordi con soggetti locali, dal momento che in Libia non c'era più un'autorità centrale. Tutto questo dinamismo del ministro degli Interni, però, conferma la debolezza della nostra diplomazia e della nostra politica estera. Quando l'inviato dell'Onu a Tripoli ha chiesto all'Europa di parlare in Libia con una voce unica, si rivolgeva all'Italia e al nostro ministro degli Interni. Anche perché, oltre a numerose fazioni armate in Libia, vi sono anche due governi in conflitto fra loro. Per cui l'ultimo che dovrebbe affrontare queste questioni è un ministro di un paese terzo, oltre tutto, un ministro degli Interni. L'Unione Europea, oltre alle regole economiche che pure oramai sono ampiamente controverse, deve anche cominciare a pensare a regole militari, se vuole essere salda nei suoi confini, e l'Italia deve sapersi muoversi sul piano delle situazioni internazionali come un membro dell'Unione Europea, non come un singolo paese che si affida alla sua iniziativa e al suo talento. Altrimenti il rischio è che da

affacciati che siamo sul Mediterraneo finiamo con lo sprofondarci dentro. L'intera area è sempre più problematica soprattutto dopo l'evoluzione politica della Turchia. Il Pri per tutti gli anni 80 del secolo scorso sosteneva che se la Turchia non fosse stata fatta aderire alla Unione europea, si sarebbe estremizzata. Oggi la Turchia, che sotto il profilo del regime democratico è stata sempre discutibile, sta persino perdendo rapidamente quei connotati di laicità dello Stato che ne hanno fatto per decenni l'avanguardia dell'Occidente sul Medio Oriente. Possiamo consentire che la Turchia ci diventi ostile? Il suo ruolo è stato fondamentale negli anni della guerra fredda, abbiamo vinto la guerra fredda grazie anche alla Turchia ed è per lo meno paradossale se oggi essa finisse nell'orbita russa. Se Putin riuscisse a costruire un'area di alleanze che comprenda con l'Iran e la Siria anche la Turchia, avrebbe fatto meglio di Stalin! Per questo era apprezzabile l'intento del presidente americano Trump di voler recuperare il terreno perduto da Obama nei confronti della Russia, in modo da ricostruire delle relazioni accettabili, non tali da riproporre un clima di guerra fredda, dove, oltretutto il mondo occidentale sarebbe stato in svantaggio. Non fosse che le buone intenzioni di Trump si sono arenate abbastanza presto, perché il sospetto diffuso in parte dell'opinione pubblica americana è che egli abbia una commistione di interessi illeciti con la Russia e fossero questi a dettare la sua agenda politica. C'è una tempesta perfetta che si può abbattere sulla Comunità Europea, con la Turchia divenuta amica della Russia e dell'Iran, l'America con un presidente sotto inchiesta e L'Inghilterra fuori

della Ue. Questo mentre l'Europa del nord riscopre le sue tradizioni medioevali, come sta accadendo in Polonia. Sarà anche vero che l'Unione europea ha compiuto tanti di quei passi falsi, tali da favorire, se non giustificare, comportamenti di fuga. Il Partito Repubblicano deve mantenere una posizione netta, funzionale a una svolta politica in Europa e non fuori dall'Europa come potrebbe accadere. Possiamo discutere di tutto, ma non del nostro senso di appartenenza, nella convinzione che la semplice disgregazione del processo unitario avrebbe effetti imprevedibili e disastrosi, sulle economie, certo, ma soprattutto sui modelli democratici e infine sul nostro Paese. È un rischio vero che non possiamo sottovalutare, e che non ci permette di guardare all'Europa con sufficienza.

Il Pri e la situazione italiana.

Abbiamo vissuto come Partito una fase di travaglio terribile, tale da mettere alla prova noi tutti e in cui forse non siamo sempre riusciti a dare il meglio di noi stessi. Io mi sono sempre sforzato, nella mia vita privata, come in quella pubblica, di guardare le cose con ottimismo. L'ottimismo non è degli sciocchi, è il sentimento profondo di una donna, di un uomo, di una famiglia, di un'impresa, di una collettività e anche di una forza politica che crede e vuole il progresso. Perché le cose siano portate a migliorarsi, ciò deve

corrispondere a un'esigenza autentica della storia. Bisogna avere ideali per cui il nostro impegno quotidiano abbia un senso secolare e non sia semplicemente, come dire, tempo perso. Questo tipo di ottimismo è la nostra stessa discendenza dalla scuola del pensiero illuministico. Abbiamo partecipato ad alleanze di centrosinistra delle quali abbiamo criticato i limiti così come abbiamo criticato quelli del centrodestra. In questa odissea repubblicana che è ancora in corso, non abbiamo mostrato pregiudizi aprioristici nei confronti di nessuno e così è stato anche nei confronti di Renzi. Dagli anni 70 Ugo La Malfa e il Pri avvertono e propongono l'esigenza di una riforma della sinistra tradizionale italiana, un'esigenza che era del resto avvertita e auspicata dalla migliore intelligenza italiana, un esempio per tutti è Eugenio Scalfari. Purtroppo Renzi e il suo governo si sono mostrati deludenti rispetto alle premesse. Il "Jobs act", è ancora la sua unica riforma strutturale di qualche rilievo, anche se i risultati sono discutibili. Mentre la misura degli 80 euro è qualcosa che appare dettata da una mera logica clientelare. Soprattutto il governo Renzi, nonostante le buone premesse del ministro Padoan, non ha saputo contenere in alcun modo il debito, mentre la fretta con cui a Palazzo Chigi si sono sbarazzati di Cottarelli e del suo piano di "spending review", assume tratti che hanno dell'inquietante. Oggi dopo tanti anni finalmente crescono occupazione e Pil ma a tassi inferiori a quelli ante 2008, e ancora oggi l'opzione del Partito democratico sul Governo è quella di scardinare il "fiscal compact", che pure è stato sottoscritto, e di procedere tranquillamente con misure in deficit, senza temere per

l'appunto né il debito, né tantomeno gli interessi sul debito, dato che il pareggio di bilancio è stato già rinviato al 2020 con un "quantitative easing" che già dal settembre 2018 ridurrà i suoi effetti positivi sulla crescita degli interessi del debito pubblico. Nel complesso il Pd sembra più assorbito dalle beghe interne di partito che da altro. L'onorevole Gentiloni che è succeduto a Renzi a Palazzo Chigi ha cercato di smussare tanti angoli lasciati del suo predecessore, ma la cabina di regia del Governo non sembra essere lo stesso nelle sue piene disponibilità: lo si dimostra sullo "jus soli", e ancora di più sulla legge elettorale, di cui Gentiloni non voleva e non si doveva occupare ed è stato costretto a imporre ripetuti voti di fiducia per arrivare all'approvazione definitiva. Anche la vicenda della Banca d'Italia, istituzione di cui va preservata l'autonomia, è sembrato il campo su cui far scontrare le diverse anime del Partito democratico, e comunque Gentiloni è stato capace con la conferma del Governatore Visco di tirarsi fuori da una situazione senza precedenti. Non c'è da stupirsi quindi se il Partito Democratico abbia iniziato a calare nei sondaggi al punto da far prevedere una Caporetto in Sicilia. La prova dimostrata in questi anni è stata di così scarso livello che gli italiani hanno ripreso la voglia di votare a destra, una voglia che pure sembrava essersi persa. La particolarità è però che il centrodestra di oggi non è più quello a trazione liberale o presunta tale del Berlusconi di diciassette anni fa, tanto che oggi Forza Italia viene indicata dai sondaggi sotto il consenso raccolto della Lega, e oltretutto nell'alleanza ha un ruolo importante Fratelli di Italia, che non vorremmo riscoprisse all'improvviso una vecchia

anima missina. In ogni caso gli italiani si ricorderanno pure che Berlusconi ha governato per almeno dieci degli ultimi vent'anni, e dunque un'idea di Berlusconi uomo di governo se la sono fatta, ed essa non rappresenterebbe di sicuro la svolta di cui avrebbe bisogno il Paese. Vi sarebbe poi da prendere in considerazione l'ipotesi che, fatte le coalizioni e scontratesi in campagna elettorale, poi queste si disfacessero pacificamente per far nascere un governo Pd-Forza Italia, cosa sospettata da tutti i politologi di mestiere; questa intesa in Italia non avrebbe le stesse caratteristiche che ha avuto in Germania, dove si sono salvaguardati gli interessi del Paese. La grande coalizione in Italia avrebbe probabilmente il risultato di far lievitare la spesa pubblica, e anche per questa ragione è possibile che gli italiani continuino a esprimere il loro voto di massa per il movimento di Grillo. Il successo che ha avuto Grillo è straordinario e pure si spiega perfettamente con la delusione incrociata di fasce dell'elettorato di destra e di sinistra che gli si sono rivolte volentieri rappresentando ceti diversi. Il problema principale dei 5 Stelle è proprio la coesistenza di anime tanto diverse con quella primigenia del movimento stesso, che è ancora una terza cosa. Non essendo un partito, le variazioni interne sono molto intense e se ne comprende certe dinamiche che appaiono forzate o gestite dall'alto, quasi inevitabilmente. Al dunque questo movimento ancora deve decidere se intenda riconoscere un aplomb istituzionale o perseguire la bieca protesta. Infatti molti deputati del Movimento 5 Stelle hanno presentato emendamenti al Documento economico finanziario di quest'anno, che contravvengono le regole più elementari del trattato

di Maastricht! Io stesso avevo apprezzato il tentativo di Grillo di far aderire i suoi eletti a Bruxelles al raggruppamento dell'Alde in modo di distaccarsi dall'autonomismo nazionalista e dal populismo antieuropeista di Farage. Grillo aveva dato l'idea che fosse maturata l'esigenza di trovare una collocazione politica all'interno del mondo europeista e, soddisfatti di questo, abbiamo biasimato chi vedeva in quella richiesta di adesione la volontà di ricevere maggiori contributi dal Parlamento europeo. Ritengo il diniego dell'Alde all'adesione un errore grave dei nostri amici liberali europei che ha contribuito a radicalizzare determinate posizioni del movimento, e domani sarà molto più difficile per i 5 Stelle, subito questo scacco, recuperare un profilo politico di governo adeguato alle esigenze che si prospettano. E già hanno mostrato grandi difficoltà dove sono stati chiamati a governare. Non che sia impresa da niente amministrare città come Roma o anche Torino, le cui condizioni conosciamo bene, ma cambiare continuamente assessori a Roma in meno di un anno e aver scelto a Torino un capo di gabinetto del sindaco che richiede di togliere una multa, è cosa assai triste. Una parte dell'opinione pubblica ritiene che il Movimento 5 Stelle dove ha avuto responsabilità di governo non sia riuscito a dare un segno di cambiamento. Il Partito Repubblicano non si è mai appassionato alle vicende giudiziarie che hanno coinvolto il sindaco Raggi e si è sempre astenuto da ogni valutazione. Ma una cosa ci ha colpito, ovvero di come la giunta Raggi si appoggiasse ad elementi delle giunte precedenti, negando la discontinuità che pure era la sua principale istanza di governo. Ho visto che il Movimento 5 Stelle ha

incontrato difficoltà anche nell'amministrazione di Livorno, quando il sindaco ha proposto al Consiglio comunale di intitolare una piazza al presidente Carlo Azeglio Ciampi, i consiglieri dello stesso movimento hanno bocciato questa iniziativa, dimostrando la loro incapacità di apprezzare un uomo che per la Repubblica italiana è stato uno dei pochi modelli di buon governo, sia come governatore della Banca d'Italia, che come ministro del Tesoro, che come presidente del Consiglio e infine come Presidente della Repubblica. Il nostro Partito è sempre stato una forza di minoranza, e con l'attuale sistema elettorale è costretto ad alleanze; certo una cosa è un'alleanza in una coalizione in lista con altri, e cosa ben diversa invece con lista Edera caratterizzata con i nostri contenuti programmatici. Per costruire un'alleanza politica di un qualche senso occorre non solo un cemento programmatico, che pure è importante, ma un'intesa di fondo con i leader degli altri partiti su quali siano le prospettive da offrire al Paese. Moro, Ugo La Malfa, Nenni, lo stesso Saragat, ad esempio, furono capaci di un'alleanza che aveva una visione comune. Quel loro progetto politico programmatico, indipendentemente dai risultati che sicuramente restano discutibili, si rivelò comunque di un'importanza eccezionale per l'Italia. La condizione drammatica dell'Italia oggi è tale persino da dubitare se ci sia una classe dirigente in grado di pensare al futuro del Paese, come a suo tempo lo furono gli uomini degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. Pensiamo anche agli uomini politici, a Mattei, a Pescatore, a Baffi e a Ippolito. Lo slogan del nostro congresso precedente, invocava "l'Alta Politica" ed era

indicativo della condizione di sconforto in cui si dibatte il Paese, dove la sua classe dirigente di oggi non dà segnali di consapevolezza di ciò che deve fare. Quale classe dirigente del passato resterebbe altrimenti indifferente alle centinaia di giovani costretti a lasciare il Paese per cercare una condizione migliore di vita, che l'Italia non sembra più in grado di offrire, 52 mila solo nel 2015 contro i 3000 annuali degli anni '90. I nostri giovani, le nostre intelligenze, se ne vanno. Questo è lo sfondo amaro su cui è costretto a celebrarsi il nostro Congresso. È chiaro allora che un Partito come quello Repubblicano è chiamato innanzitutto a un obbligo morale. Noi dobbiamo ritornare a porre le premesse perché l'Italia risorga da questo sconforto, ritrovando le ragioni necessarie per potere andare avanti in termini di sviluppo. Il Congresso poi è libero di decidere cosa il Partito voglia fare e come voglia farlo. Io penso che prima della disputa bisogna solo ricordarsi che un Partito come quello Repubblicano non può mai essere completamente definito in un qualche schieramento, perché deve sempre poter rivolgersi a tutte le parti della Nazione. La nostra anima mazziniana è quella dell'unità nazionale e dell'unità di popolo, non delle fazioni che si combattono fra loro. I Democratici, Forza Italia, la Lega, il Movimento 5 Stelle e altri non sono popoli diversi dal popolo italiano, sono lo stesso popolo italiano, il solo popolo italiano. Quando riusciremo a far comprendere ciò, avremo reso un grande servizio all'Italia e forse creeremo le condizioni di un grande successo che manca da tempo all'intera Nazione.